

*Il giardino sotto le mura*

**Emanuela Cratassa**

Vitorchiano nel Futuro

Sette rintocchi profondi, l'instancabile orologio della torre segna il tempo, preciso accompagna la vita del paese.

Sono le sette ed è l'alba, Elisa spera come ogni mattina, di vedere spuntare il sole da dietro il grande cipresso della piazza, ma la foschia nasconde il cielo, la nebbia occulta la valle. Con questa luce non luminosa, il grigio, dei massi di pietra e delle mura delle case, è spento, opaco.

Cinque sono i muretti, due più stretti e tre più larghi, chiudono quello che una volta era uno splendido e curato giardino, sotto il primo torrione ovest, sopra il vuoto del burrone. I muretti, seguendo il movimento delle antiche mura merlate che dominano il giardino, si appoggiano su un unico masso di peperino con un'imponente struttura ad archi.

Un presepe, immutabile nei secoli. Quelle mura testarde, noncuranti del tempo che passa, sfidano ogni legge fisica, si fanno beffa dell'equilibrio, dimostrando la potenza e la forza di quella pietra grigia che le sostiene e le protegge nei secoli, è quella roccia la loro vera forza.

Quegli archi portanti, creati per rendere eterne le mura, mangiati per buona parte dalla vegetazione selvaggia che invade indisturbata ogni singolo spazio, sono diventati un ottimo riparo per gli uccelli. Un albero di fico cresce in orizzontale, tiene testa alla forza di gravità, ancorando le sue radici alla roccia perpendicolare.

Oltre il muretto, dietro un ammasso informe e incontrollato di gelsomino e sambuco, emerge un albero, ha foglie rosse scuro, i rami quasi neri, un albero di metallo arrugginito. Leggermente più basso, un nespolo per metà ormai morto, abbraccia il torrione, la corteccia e le foglie sono spennellate di bianco. A destra, il poderoso muro è completamente ricoperto di foglie, qualcuna verde e la maggior parte ormai rosse, il *Loropetalum* cambia veste ai primi segnali di freddo. Ai piedi del muro, dodici gradini portano all'antico lavatoio e finalmente in piazza, sotto al maestoso cipresso.

Elisa scende lentamente la scalinata, dei manufatti di peperino scolpiti da mani sapienti, sembrano piovuti dal cielo, *"la pioggia di rocce"*, si siede su uno di questi, accarezza la pietra incisa e domata dall'uomo.

Piante aromatiche: rosmarino, salvia, timo, origano, menta, coprono la scarpata, messe a

dimora da una mano amorevole, sono ormai abbandonate, ma ineluttabili continuano a riempire l'aria di un profumo mediterraneo inconfondibile, *“la scarpata delle libertà”* indifferenti all'immondizia che inesorabile divora tutto.

Gli uomini non più sensibili di fronte a tanta bellezza e libertà, assuefatti al loro mondo virtuale, escono di casa il minimo indispensabile, non si commuovono, non provano emozioni, non hanno passioni, non piangono più. Anche Elisa non piange più da molto tempo ormai, i bambini diventando grandi perdono questa capacità.

Ogni giorno torna nel giardino sotto le mura, pulisce, strappa erbacce, è dura per una ragazzina sola, a volte lo sconforto la assale, ma le basta trovare un piccolo tesoro, un piccolo fiore sopravvissuto, testimonianza della vita passata di lì, come una *finestra nel tempo*, per trovare nuova energia.

Quel giorno, nel tentativo di ripulire un altro angolo di giardino, scopre quella che le sembra a prima vista una pietra, ma diversa dalle altre, non è fredda e dura, non è grigia come il peperino ma verdastra. La pietra all'improvviso comincia a muoversi, si solleva lentamente fin sopra la sua testa con un gran rumore di erba e rovi strappati, spaventata Elisa cerca riparo vicino al muretto. La grande pietra verde si poggia nuovamente a terra, ma un poco più avanti verso di lei, trova il coraggio di riaprire gli occhi, un'ombra enorme la sovrasta, non è una roccia ma un piede, lo segue con lo sguardo, una zampa, una bestia enorme, un mostro. Il suo istinto è quello di voltarsi e scappare, ma si obbliga a respirare, stringe forte i pugni, poi con un filo di voce:

“Chi sei? cosa sei? cosa vuoi?”

“Ecco la classica ragazzina, fate sempre mille domande! Sono passati 93 anni dall'ultima volta che ne ho vista una, ma non siete cambiate affatto!” la voce della strana cosa tuona rugosa, non sembraminacciosa.

“Sono una tartaruga gigante, questo è il mio giardino, vivo qui dal 1952, compio quest'anno 200 anni e tu sei il mio regalo.”

“Cosa vuoi dire?” balbetta Elisa.

“L'acqua non scorre più nel torrente Vezza, l'aria non è più respirabile, a Vitorchiano prima era buona, aveva a seconda delle stagioni un profumo diverso. A settembre era aspra come l'uva, tra ottobre e novembre sapeva prima di nocciole, poi di castagne, poi

di olive spremute. In inverno un fumo odoroso usciva dai comignoli, a primavera si sentiva il ronzare delle api, a maggio l'aroma di anice nelle ciambelle di San Michele si diffondeva nei vicoli. L'estate poi, una festa senza fine! Il profumo del finocchietto selvatico nei cavatelli, che si mangiavano in piazza tutti insieme. Adesso tutto ha un fetore di plastica, le stagioni non esistono più, il caldo afoso e fosco in alto e il gelo nel fosso. Tutto è perduto, l'uomo e la sua terra, che non ha saputo proteggere.”

“Ed io cosa posso farci?”

“Ti sei presa cura del mio giardino, combatti contro l'erba cattiva che vuole divorare tutto, ti sporchi dell'immondizia degli altri, ami questo posto, sei l'ultima speranza. Per ripristinare l'ordine delle stagioni, eliminare la plastica e far rifiorire di nuovo la terra, c'è bisogno innanzitutto dell'acqua e del sole.”

“Ma l'acqua non esiste più!”

“Si è nascosta, solo tu puoi ritrovarla, devi andare al vecchio abbeveratoio al di là della rupe, sali sul sasso ubriaco, se capirai il da farsi, sgorgherà l'acqua. Se riuscirai a portarla, solo con le tue mani finqui, l'acqua tornerà a scorrere nel Vezza.”

“Ma è impossibile portare l'acqua con le mani, mi hanno sempre raccontato che passa tra le dita! Poi per andare dalla piazza al vecchio abbeveratoio, c'è la rupe nel mezzo!”

“Per attraversare la rupe c'è un ponte”, la rassicura la tartaruga.

“Ti sbagli, il grande e possente ponte di pietra, il *“Ponte Nuovo”* è crollato e nessuno lo ha più ricostruito”, la contraddice Elisa.

“Sbagli tu! Devi credermi, c'è un ponte sospeso, per vederlo non devi usare gli occhi, ma il coraggio”, insiste la tartaruga.

Elisa confusa, cammina sulla vecchia strada che porta alla rupe, uno strapiombo, una ferita aperta sulla terra, dura roccia grigia tagliata in verticale sul nulla.

L'altezza le dà le vertigini, chiude gli occhi, la vecchia tartaruga ha detto che non avrebbe dovuto usarli. Con grande coraggio muove il primo passo in avanti, avanza verso il vuoto, con sorpresa e sollievo sente sotto la pianta del piede un appoggio solido.

Apri gli occhi, ora lo vede il ponte di cui parla la tartaruga, un ponte sospeso in resina, un'inquietante passerella trasparente sul vuoto, ogni passo è come volare.

I suoi piedi sembrano poggiarsi sulle foglie degli alberi sottostanti, si nota ancora sul

fondo la corsa del torrente, ma il suo letto è arido. Cammina lentamente, pensando ogni passo, misura un piede dopo l'altro, tiene le braccia protese in avanti, come quando si brancola nel buio. Il falco, che vive nella rupe, vola planando proprio sotto i suoi piedi, controlla stupito la sua passeggiata.

Quel ponte esiste davvero, occorre una buona dose di fiducia e coraggio per vederlo, ecco perché gli uomini non vanno oltre la rupe, non hanno coraggio, non hanno più fiducia l'uno nell'altro.

Ancora con il cuore in gola, raggiunge il versante ovest della rupe, il vecchio abbeveratoio in peperino ha scolpita sul frontale, la sagoma delle mura merlate con la porta del paese, ovviamente la vasca è completamente asciutta.

La ragazza poggia la mano su un sasso che dondola, il sasso al suo tocco si muove in modo repentino e con voce cantilenante tipica di chi ha bevuto troppo, interrotto dal singhiozzo si rivolge ad Elisa: "Ehi! *Gnercola!* cosa vuoi?"

"Devo prendere l'acqua" risponde.

Il sasso ubriaco scoppia in una grassa risata: "Sei proprio una *gnercola*, l'acqua non esce più da anni!"

Le viene un'idea, mette il sasso ubriaco sotto al rubinetto e gli spalanca la bocca come fosse una brocca ed apre il rubinetto, ma l'acqua non esce. Si sente sconfitta, sfiora il disegno scolpito nel freddo peperino, fredda e senza speranza anche la sua anima.

Il cuore le scoppia, la gola stretta in una morsa, i polmoni le escono dal petto, gli occhi le bruciano, ogni muscolo è contratto, sente dolore alle tempie, sussurra: "Per favore".

Una gocciolina di liquido cristallino le scende dagli occhi e cade nella vasca vuota e secca.

Una lacrima, dopo anni il suo cuore è tornato a piangere, i suoi occhi umidi provano pietà per quel mondo perduto, senza più acqua.

Improvvisamente, un borbottio, un gorgogliare, l'acqua sgorga dal rubinetto.

Elisa è felice, si bagna le mani, il viso, è fresca, buona senza sapore, profumata senza profumo, colorata con tutti i colori che stanno attorno pur essendo trasparente, scappa via dalle mani, ribelle l'acqua non vuole più essere imprigionata.

Quando la pancia del sasso ubriaco è completamente piena, Elisa raccoglie tutte le sue forze e lo solleva, il sasso è pesante, ogni passo le costa una fatica immane, teme di non

farcela.

Sulla via del ritorno a metà del ponte sospeso, le mani sono indolenzite, i muscoli delle braccia le bruciano, le gambe tremano, le ginocchia si piegano, cade, rimane carponi a guardare il vuoto oltre la resina trasparente, lo sforzo le annebbia la vista, puntini luminosi come tante brillanti stelle d'argento la avvolgono, passano dei secondi forse minuti, un milione di pensieri affollano la mente, non può farcela.

Proprio quando è decisa a mollare tutto, sente tornare il respiro, recupera la vista, questo le basta per credere di nuovo in se stessa, si rialza e con passo lento ma deciso e inarrestabile torna dalla tartaruga, portando la sua strana brocca come un trofeo.

“Brava Elisa! Hai avuto fiducia in me ed hai visto il ponte sospeso, hai avuto pietà per questo mondo senza più lacrime ed acqua e sei riuscita a farla sgorgare nuovamente, hai creduto in te stessa e nella tua forza, sei caduta ma ti sei rialzata.”

La tartaruga indica l'albero di ferro e prosegue:

“Ora devi liberare il sole, i suoi raggi sono rimasti intrappolati dentro ai frutti dell'albero di ferro, le sue radici sono imprigionate nella ruggine. Dovrai mangiare un suo frutto di ferro!”

Si avvicina con passo incerto, prende un frutto, è freddo come il ferro, color rosso ruggine, lo avvicina alla bocca e con i denti lo stringe con cautela, ma con suo grande stupore, i denti affondano nella succosa polpa del frutto, dolce e aspra allo stesso tempo. Dei raggi di sole escono dal nocciolo del frutto e colpiscono tutto attorno, uno di essi come una spada luminosa colpisce l'albero di ferro e la ruggine comincia a sbriciolarsi.

Dietro di lei la tartaruga la osserva soddisfatta:

“Hai liberato i raggi di sole. L'Azzerruolo è un albero antico che era andato perduto, ora potrà germogliare di nuovo.”

Mentre la tartaruga parla, cominciano a scendere grandi bianchi e soffici fiocchi di neve, il bianco copre tutto.

“Questa è l'ultima neve che cadrà ad Agosto, serve per pulire tutto, le stagioni riprenderanno il loro corso, l'acqua tornerà a scorrere nei fiumi e a creare onde nel mare, i ghiacciai si riformeranno nel posto giusto. A nome di tutti gli animali e di tutte le piante della terra ti ringrazio, tu hai lottato per noi e ci hai salvato!”

*Ed è per questa storia, che negli anni futuri Vitorchiano, non sarà più famoso solo per la leggenda di Marzio, o del Moai, o per il peperino, ma sarà ricordato anche per essere il paese dove è nata la ragazzina di nome Elisa, che è riuscita a far girar la terra nuovamente per il verso giusto.*